

FESTIVAL DI BERLINO. Nel giorno del film sulla Thatcher, strappa un lungo applauso l'opera del portoghese Miguel Gomes

Meryl Streep superba Iron Lady «Tabu», amore oltre il razzismo

La storia di Ventura e Aurora, moglie di un giovane possidente, immersa nel periodo del colonialismo portoghese

Ugo Brusaporco
BERLINO

Ci sono emozioni particolari, che si possono respirare solo nei Festival o, come ben spiegava Alberto Moravia (purtroppo poco ricordato), nei cineclub o nei circoli cinematografici, perché sono suscitate da film che scelgono di essere cinema e non prodotto globalizzante. Così alla Berlinale è stato salutato con un lungo applauso *Tabu* del portoghese Miguel Gomes, un film che regala il piacere del divertimento cinematografico, sorrisi, emozioni, battiti di cuore, con la sapienza antica che deriva dal conoscere la storia del cinema e dal saper sfruttarla per fare cinema.

Lontano anni luce da *The Artist*, è il rovescio di quella lucida commedia, ben fotografato (Rui Poças) in un morbido bianco e nero, proiettato su schermo quadrato. Il film inizia proprio con un divertito omaggio al cinema muto, con tanto di pianoforte di sottofondo e di forzata finzione. Prosegue con una storia di oggi, quella di Aurora, una vecchia

signora, incallita giocatrice, capace di perdere tutto. Ad aiutarla è una gentile vicina di casa, che nel momento in cui la vede morente accetta di andare a cercare un uomo - Ventura - e lo ritrova in un ricovero. Lui e la vicina arrivano tardi al funerale, ma Ventura porrà sulla bara fiori con una inequivocabile dedica d'amore. Poi comincia il suo racconto e il film scivola tra le foreste delle isole di Capo Verde (in realtà è girato in Brasile).

Qui, scopriamo Aurora, giovane e ricca, che si sposa con un altro giovane possidente, uno di quelli che si allenano a sparare ai negri. Lei si accorge di un giovane musicista schivo, dalle idee aperte: è Ventura, ne diventa l'amante, pur incinta, e continua a esserlo per mesi. Fuggono insieme e Aurora uccide un uomo per salvare l'amato. Ventura chiama il marito di lei, per offrirsi come responsabile dell'assassinio, ma l'accusa dell'omicidio cade invece sui locali rivoltosi, dando inizio alla repressione bianca.

Scorre in questo film la poesia della vita e quella del cinema, insieme alla barbarie del



Miguel Gomes, regista di *Tabu*

pensiero razzista, affiora forte la condanna del colonialismo portoghese, ma quello che resta è la coscienza che, solo, esiste «l'amor che move il sole e l'altre stelle».

Di amore si parla anche nel secondo film in concorso, l'atteso *Was bleibt (Home For The Weekend)* di Hans-Christian Schmid, sul genere. «gruppo di famiglia in un interno». Sempre attento ad analizzare le dinamiche mortali dell'ideologia borghese, il regista punta questa volta l'occhio su una famiglia che si ritrova per passare alcuni giorni insieme. Git-

te (la sempre bravissima Corinna Harfouch) e Günter aspettano l'arrivo dei due figli ormai adulti: non sanno che uno arriverà solo con il suo bambino, perché ha divorziato, e che l'altro che abita con loro ha accumulato un'enormità di debiti per inseguire il suo sogno di dentista. Con lui c'è la fidanzata: per la donna ha preparato un futuro di moglie casalinga che lei rifiuta.

Gitte annuncia di star male, Günter sta partendo per la Giordania per presentare il suo nuovo libro e non la vuole con sé, perché da due anni or-

mai ha un'amante e ritiene chiuso il rapporto con la moglie. Gitte scompare: la cercano loro, la cerca la polizia, per giorni, non la ritrovano, ognuno segue la sua strada lo stesso, solo il divorziato forse torna con la moglie, per crescere insieme il loro bambino. Commedia umana amarissima e dura, uno sguardo sulla società e sul suo vuoto pauroso.

Non convince *The Iron Lady* di Phyllida Lloyd, nonostante la superba interpretazione di Meryl Streep, che qui dà volto e voce al personaggio della signora Thatcher. ●

Il docu-film di Fracassi e Lauria

The Summit, la violenza del G8 scuote il festival I registi: «È tutto vero»



La locandina del film-documentario «The Summit»

Se le immagini fiction del film di Vicari *Diaz - Don't clean up this Summit*, documentario di Franco Fracassi e Massimo Lauria, lo sono anche di più perché sono spaventosamente vere. I pestaggi che si vedono, la ferocia di quello che accade a Genova durante il G8 del 2001 raccontata dai due giornalisti-registi - passato ieri al Festival di Berlino - mettono davvero i brividi. Perché è una violenza del tutto incontrollata, bestiale. «Il nostro punto di vista è che per capire bene quello che è successo bisogna considerare la vicenda come un evento italiano sì, ma gestito internazionalmente. Ci fu una strategia comune, una regia internazionale e la crisi economica di oggi è anche frutto di quel G8», dicono i due giornalisti, Fracassi e Lauria.

«Abbiamo raccolto una quantità di documenti mostruosa alcuni dei quali abbiamo anche fornito alla stessa magistratura per il processo. Il nostro è un reportage-inchiesta che cerca di spiegare davvero quello che è successo. Ad esempio sui black bloc, va detto, che ci sono quelli puri e duri che non cercano lo scontro fisico. Ci sono poi quelli che vogliono devastare e basta e, tra questi, ci sono ovviamente gli infiltrati veri e propri. Gruppi paramilitari che conoscevano alla perfezione Genova, avevano appoggi logistici e che sappiamo che, in parte, hanno avuto un addestramento alla scuola di polizia di Los Angeles». Tra le rivelazioni del documentario, per la prima volta il filmato originale con le due molotov portate dalla stessa polizia nella scuola Diaz (filmato che ha scagionato gli stessi occupanti). **U.B.**